

ser rimanda alla differenziazione fra prestazione morale effettiva e competenza morale, dunque alla possibilità che un soggetto giudichi correttamente un'azione in quanto proibita, obbligatoria o lecita, ma agisca in maniera difforme rispetto al proprio giudizio.

Questa idea è un corollario della posizione più generale di Hauser, secondo la quale – al di là e al di sotto della superficie di un'ampia variabilità culturale – sono rintracciabili comuni principi morali universali e innati, fra i quali vanno senz'altro inclusi quantomeno la cura della prole e il divieto di esercitare violenza gratuita o uccidere altri esseri umani. Dovendosi confrontare con fatti storici e antropologici cogenti, che costituiscono evidenti eccezioni rispetto a questi principi, *in primis* l'esistenza degli infanticidi, riconosciuti in diverse culture, Hauser adduce come ragione motivante la “necessità ambientale”. Quest'ultima non modifica la valutazione morale dei soggetti, ma solo il corso dell'azione, nel senso che induce le persone a mettere in atto un comportamento diverso da quello suggerito dalla loro valutazione morale. In questa logica, chi uccide la propria prole non lo fa perché giudica positivamente la propria azione sul piano morale, ma lo fa piuttosto “in deroga” al proprio giudizio morale negativo, spinto da necessità che hanno a che fare con le determinanti ambientali, di carattere antropico e culturale.

La possibilità che motivazioni alternative si scontrino con la nostra facoltà morale mette tuttavia in evidenza la necessità di definire quando e per quale ragione il nostro sistema morale assume a volte il ruolo di guida assoluta e irrevocabile delle azioni e quando invece e per quale ragione non assolve a questa funzione, cedendo il passo ad altre spinte motivazionali.

Nel tentativo di approfondire la questione fin qui sollevata, l'autore prende in esame i delitti d'onore. In molte culture per una donna compiere adulterio significa andare incontro al rischio di essere uccisa dal marito o dalla propria famiglia. Come ricordato da Hauser, in Georgia fino al 1977 era ritenuto giustificabile compiere un omicidio per impedire un adulterio (pp. 155). Il delitto, in questi casi, non solo risulta accettato e condiviso dalla maggior parte della popolazione, ma diventa un'azione quasi obbligatoria in nome della difesa di un “onore” che acquisisce così un'importanza tale da soppiantare la più generale regola deontologica per cui uccidere è sbagliato, a meno che la propria vita non sia in pericolo. Il fatto, tuttavia, che l'onore prevalga su quello che Hauser

stesso considera un principio morale fondamentale e universale – il divieto di uccidere, se non per legittima difesa – segnala una falla nel suo modello.

La permeabilità estrema esibita della “creatura rawlsiana” alle norme sociologiche proprie di una specifica cultura e alle più svariate situazioni ambientali, mette in dubbio la forza e la pregnanza della sua dotazione morale innata e universale.

Se – date opportune circostanze sociali e ambientali – gli individui abdicano ai principi universali innati, primo fra tutti la violenza gratuita, agendo sulla scorta di principi alternativi, non è possibile non chiedersi cosa resti dell'universalità dei principi inconsci e innati che animano la “creatura rawlsiana”. E porre rimedio invocando la spiccata attitudine umana all'omologazione e all'obbedienza nei confronti del proprio gruppo di appartenenza (qui Hauser fa esplicita menzione degli studi di Milgram sull'argomento, cfr. pp.141-144) non sembra dare un grande contributo a riparare adeguatamente questo “guasto” nella “macchina morale”.

La lettura dell'interessante volume di Hauser è accompagnata da alcuni interrogativi, che la rendono alquanto intrigante, poiché spingono la ricerca sui fondamenti della morale oltre i confini tracciati dallo stesso autore.

Per esempio, se ogni specifico sistema morale è figlio dell'unione tra “grammatica morale universale”, comune a tutte le “menti morali”, e “parametri” settati dalle diverse culture, quanta influenza possiedono questi ultimi rispetto allo “stato iniziale” del sistema-mente?

Quali sono i principi morali universali che non contemplano al loro interno alcun tipo di eccezione?

Esistono casi in cui la “parametrizzazione” operata dalla cultura non produce alcun cambiamento all'interno della “grammatica morale universale innata”?

Sara Jukic

Luigi Anolli

La sfida della mente multiculturale.

Nuove forme di convivenza

Raffaello Cortina Editore, Milano 2011

Collana: Pedagogie dello sviluppo, pp. XVII-664, €38,00

«Sono un bambino che ama due cose: il couscous e la cotoletta alla milanese» (p. 530). Nelle parole di questo “bambino biculturale”, nel loro contenuto e nella loro forma coordinata (“e”), si annidano alcuni concetti fondamentali di questo testo e, nella loro inconsapevole ingenuità, sintetizzano in termini

concreti la questione attorno alla quale fa perno questo volume: la mente multiculturale.

Anolli ripercorre le principali tematiche che negli ultimi decenni hanno caratterizzato i dibattiti sulle dinamiche di costruzione della mente e sulle interazioni sociali da parte di generazioni che vivono oggi la globalizzazione non più come un concetto astratto e lontano, ma come una realtà consolidata. Le parole “sfida”, “cultura”, “progetto educativo”, “etnocentrismo”, “sindromi culturali”, “convivenza” e così via ispirano un rinnovato interesse, in quanto impegnate di un nuovo pragmatismo.

La mente multiculturale è presentata come un “fatto” che va differenziato non solo, come prevedibile, dalla mente “monoculturale”, ma anche dall’“ideologia” multiculturalista. Muovendo dalla definizione di “identità culturale” come spazio tra la proposta progettuale offerta da ciascuno e il riconoscimento altrui di tale progetto, il primo contrasto si gioca sulle attribuzioni di valore: una mente mono-culturale è «perdente» ed «esposta al fallimento» (p. XVI), in quanto declinata «al singolare», «divisa» (p. 35) e «limitata» (p. 41). La mente multi-culturale, già nella sua forma più semplice (bi-culturale), appare come un irrinunciabile passo avanti nell’evoluzione umana, configurandosi come una più adeguata risorsa competitiva nella “lotta per la sopravvivenza” di darwiniana memoria, grazie a una «configurazione cerebrale più ricca» e a un «assetto psicologico più versatile» (p. XVI).

Si tratta, in altre parole, di una mente “avvantaggiata” per il suo essere «flessibile», «estesa», «creativa» (pp. 58-59) e, pertanto, «competente» (p. 60) nel cogliere la dimensione relazionale implicata nelle differenze e la produzione di senso emergente dai confini.

Il secondo contrasto viene esplicitato sull’asse della relazionalità: il multiculturalismo, pur leggendo le differenze alla luce dell’equità culturale e riconoscendo pari dignità alle singole culture, tende a isolare le comunità disinteressandosi delle relazioni. D’altro canto, proprio la dimensione relazionale appare irrinunciabile per la conquista di una mente multiculturale, dato che, per «impossessarsi» (p. 43) di due (o più) culture diverse, i neofiti multiculturali sono chiamati ad abolire ogni concezione essenzialista e impermeabile della cultura. Il risultato di tale appropriazione è, secondo Anolli, una mente «di ordine superiore rispetto alla mente monoculturale» (p. 66), in quanto pronta a vivere le transizioni da una cultura all’altra all’insegna di una doppia lealtà, che possa facilitare la percezione di fedeltà a

entrambe le forme di vita culturali, allontanando il rischio di percepirsi come “traditori” dell’una o dell’altra.

Nella parte centrale del volume, quella che Anolli definisce “la sfida della mente multiculturale” è discussa in relazione a quattro principali modalità espressive del mentale: “cognitiva”, “pragmatica”, “emotiva” e “sociale”. Nella sua declinazione “cognitiva”, la mente si organizza nelle diverse forme di pensiero e di ragionamento, finalizzate a conoscere e costruire rappresentazioni mentali degli oggetti e degli eventi; attua i processi, al contempo necessari e convenzionali, di segmentazione della realtà e categorizzazione; aderisce ad assunti anche controintuitivi e irrazionali, nella disposizione umana al credere. Conoscere, categorizzare e credere sono processi che assumono configurazioni specifiche nei diversi contesti culturali; per questo, nella sua declinazione cognitiva la “sfida della mente culturale” è finalizzata all’appropriazione delle forme di funzionamento mentale delle persone che appartengono a una cultura diversa dalla propria. Tale appropriazione preserva i soggetti dallo scivolare dentro estremismi tipici della mente cognitiva monoculturale, che si esplicano per esempio nel dogmatismo, nel fondamentalismo e nel fanatismo.

Nella sua attitudine “pragmatica”, la mente è chiamata a partecipare attivamente alle pratiche comunicative verbali e non verbali, ad animare i turni conversazionali, a destreggiarsi tra le modalità oblique della comunicazione dalla natura intrinsecamente contestuale e dinamica. Anolli presenta la sfida della mente pragmatica multiculturale come acquisizione di nuovi registri comunicativi che consentono di comprendere non solo quanto detto con le parole, ma anche quanto significato per mezzo delle implicature conversazionali, riuscendo ad appropriarsi progressivamente dei diversi aspetti che caratterizzano le pratiche conversazionali delle altre culture.

Nella sua dimensione “emotiva”, la mente esprime, apprende, memorizza e regola le dinamiche delle emozioni, sviluppando un lessico e delle categorie a esse pertinenti. Ponendosi come interfaccia tra aspetti biologici, psicologici e culturali, le emozioni richiedono che la mente multiculturale emotiva affini le proprie competenze nell’ambito dell’*intelligenza emotiva* (p. 343). Tale traguardo può essere raggiunto grazie alla conoscenza e alla condivisione di una pluralità di registri emotivi, che consenta di parlare diversi «dialetti emotivi» (p. 402) e di percepire una maggiore familiarità con le

diverse culture di espressione.

Nella sua declinazione “sociale”, la mente interagisce nei gruppi più o meno estesi e vicini, attua processi di confronto e di costruzione dell'identità, subisce e attiva processi di influenza e di stereotipizzazione, finalizza la propria partecipazione nelle attività produttive, vive conflitti e negozia condizioni di convivenza, si orienta su assi valoriali e segue principi morali. L'impegno richiesto alla mente multiculturale in azione nei contesti sociali è lo sviluppo di una *intelligenza culturale* (p. 442), che consenta di affinare la comprensione delle tendenze in atto nelle diverse culture e di proporsi secondo valori locali e concreti. Si tratta, in altre parole, di sviluppare forme di *pluralismo morale* (p. 507) che, rifuggendo le opposte tendenze dell'assolutismo e del relativismo morale, riconoscano la legittimità dei reciproci punti di vista.

La dimensione sincronica dell'esperienza umana è accompagnata da un'efficace ricostruzione diacronica: per ogni facoltà, processo o pratica che analizza, Anolli individua le principali fasi di sviluppo dalla nascita lungo l'età dello sviluppo. Questa si accompagna ad una discussione dei dibattiti tra concezioni “innatiste” e “culturaliste” relative ai diversi costrutti. Tale approfondimento consente di riflettere su quelle tendenze e acquisizioni che appaiono “naturali” e scontate nella costruzione della vita sociale e sulle affinità tra lo sviluppo umano individuale e il percorso del “novizio biculturale”.

La discussione di Anolli affronta sia le potenzialità, sia gli ostacoli del processo di costruzione della mente multiculturale e apre contesti di applicazione delle proprie analisi ulteriori e più specifici rispetto a quello comunemente richiamato dei processi migratori, relativi all'esperienza lavorativa (per esempio, i vantaggi sociali e professionali correlati alla figura del “manager biculturale”), e soprattutto, alla formazione scolastica.

In calce ai vari capitoli sono proposte “attività educative” rivolte alle insegnanti delle scuole primarie che suggeriscono situazioni di socializzazione e di apprendimento intragruppo e intergruppo. Le attività proposte nelle schede, chiare, facilmente attuabili e sempre vicine all'esperienza reale dei bambini rispondono all'obiettivo di “coltivare” la mente multiculturale sin dall'infanzia, periodo in cui le forme di convivenza diventano più complesse in concomitanza con l'ingresso nelle agenzie di socializzazione secondarie.

La varietà delle metafore che Anolli utilizza per definire la cultura – per citarne solo alcune: «spazio

immenso, da esplorare in continuazione in tutte le direzioni», «matrioska infinita», «fiume in piena» (p. 4), «caos contingente», «matassa di fili intrecciati in modo disordinato» (p. 14), «fascio indefinito di punti di vista sul mondo» (p. 419) – testimonia la difficoltà e la conseguente insoddisfazione dell'autore verso ogni tentativo di circoscrivere un concetto così sfuggente e intangibile. Ciononostante, pur nella loro indeterminatezza, le immagini utilizzate evocano il fascino delle culture, derivante dall'inesauribile capacità di sorprendere e dagli scenari indefiniti che costruiscono.

Rosa Scardigno

Ermanno Bencivenga

La filosofia come strumento di liberazione

Raffaello Cortina Editore, Milano 2010

Collana: Scienza e idee, pagine XXVI-212, €19,00

C'è ancora la possibilità per la filosofia di esercitare una qualche funzione nella società contemporanea? Qual è lo statuto disciplinare del sapere filosofico? Quale funzione appartiene ancora a questo tipo di sapere? Una traccia da seguire per provare a rispondere a questi interrogativi la si può trovare nelle pagine di una delle ultime fatiche intellettuali di Ermanno Bencivenga, *La filosofia come strumento di liberazione*.

Il volume non ha carattere monografico, dal momento che in esso vengono raccolti diversi interventi pubblici svolti dall'autore, dedicati ad argomenti diversi e tuttavia accomunati da un filo conduttore e un andamento teorico comuni: la necessità di intendere la filosofia come pratica creativa. Non più dimostrazione di verità definitive, né impiego di sottili e astratti ragionamenti logici, spesso lontani dalle dinamiche del reale, ma gioco appassionato, paziente, ininterrotto e irriverente, rivolto a tracciare – in una costante opera di ricerca – nuove forme di convivenza, nuovi scenari di vita, nuovi spazi immaginativi.

In contrapposizione alla visione realista di un mondo definito, unico, deterministico e materiale, la filosofia è un'attività liberatoria, dal momento che guarda a tutte le varianti possibili del mondo, alla sua indefinita e intrinseca pluralità. Non c'è fondamento, verità unica, determinismo, ma libertà, libertà del mondo, che si realizza nella relazione e nella comunicazione tra gli uomini, nell'attenzione per i minuti dettagli della realtà, che vanno oltre l'universalità delle forme. Persino le teorie scienti-